

L'importanza di chiamarlo file

Mattia Monga

The Importance of Being Earnest, A Trivial Comedy for Serious People è una famosa commedia di Oscar Wilde. Scritta nel 1895, è diventata presto un successo internazionale, causando non pochi grattacapi ai traduttori, in difficoltà a rendere il gioco di parole del titolo. In italiano si sono provate diverse strade: “L'importanza di chiamarsi Ernesto” (Rizzoli, 2000), “L'importanza di essere Onesto” (Mondadori, 2004), “L'importanza di essere Franco” (Rusconi, 2007), ma anche “L'importanza di essere Fedele” (Vallardi, 1994), o, perfino, “L'importanza di essere Probo” (così nel repertorio del Teatro Stabile di Torino). Del resto sappiamo bene che ogni traduzione è in qualche modo anche un tradimento dell'opera originale: mi piace ricordare la metafora di Calvino secondo cui il linguaggio è un imbuto in cui gli scrittori cercano di far passare il mare della realtà. E se è così, allora, ogni imbuto è diverso, ci passano necessariamente concetti diversi, e, quando la traduzione non innova, un sottoinsieme di ciò che era nelle intuizioni dell'autore.

Dovremmo quindi rallegrarci del fatto che in ambito informatico abbiamo, da tempo, smesso di tradurre i termini più comuni? Non ne sono così convinto, perché la fatica della ricerca di una traduzione esplicita il processo di appropriazione del concetto: fatica collettiva, anche se spesso nelle mani di chi maneggia di più i meccanismi della scrittura. Non voglio sostenere la necessità di trovare alternative “autarchiche” che a questo punto finirebbero per suonare come imposizioni innaturali a parlanti e scriventi. Ma mettere in discussione parole che si incastrano a stento nella nostra morfologia e sintassi, cercando di capire perché le usiamo e se davvero rappresentano l'esito di una ricerca terminologica senza equivalenze nella nostra lingua credo possa essere illuminante per tutti. Non sottovaluterei neanche l'opportunità del calco, troppo spesso sminuito come balbettamento infantile, ma in realtà potente nell'arricchire il catalogo di concetti a disposizione della nostra mente: la matematica ce lo insegna da secoli, e potremmo cominciare da quella parola che tanta importanza ha anche per noi informatici, *algoritmo*, come sappiamo traslitterazione piuttosto maccheronica di al-Khwārizmī.



Prendiamo invece la parola *file*. Per anni, credo imposta dai traduttori IBM, la versione italiana è stata 'archivio', ma a un certo punto si è smesso di tradurla e oggi nel "menù" di innumerevoli applicativi appare sempre solo come "File". Del resto 'archivio' è una traduzione piuttosto fuorviante, visto che 'archive' in inglese è usato correntemente per indicare *file* usati per conservare *raccolte* di altri *file*, come nel formato `.tar` o quello `.a` classicamente usato dai compilatori C per le "librerie" (o come nel formato `.zip` dove l'archiviazione è associata anche a tecniche di compressione dei dati). In effetti, se uno va a controllare sull'*Oxford English Dictionary* scopre che in inglese il significato più comune (almeno prima dell'adozione in ambito informatico) della parola *file* non è l'accezione da cui deriva il termine informatico: essa indica infatti uno strumento per la lavorazione dei metalli, quella che in italiano chiameremmo 'lima da ferro', spesso caratterizzato da una sequenza di scanalature oblique che servono ad appianare le asperità della superficie contro cui viene sfregato.

In inglese il termine informatico deriva invece da un francesismo per *thread*, filo (di cui non facciamo fatica a intravedere la comune origine latina, *filum*). Nel XIV secolo la parola iniziò a essere usata anche per:

A string or wire, on which papers and documents are strung for preservation and reference. Later extended to various other appliances for holding papers so that they can be easily referred to.

In questa accezione il termine oggi è raro e quasi inesistente dal XIX secolo in poi. Si dà il caso che una parola analoga ci sia anche in italiano, altrettanto desueta: 'filza', di cui abbiamo nell'orecchio, spesso con uso figurato, la variante 'sfilza'. Il vocabolario Treccani definisce 'filza' come: "Ciascuno dei fasci di fogli manoscritti, che si conservano in biblioteche o archivi e che costituisce un'unità organica all'interno di una serie documentaria continua; hanno questo nome perché anticamente le carte erano infilzate in un lungo chiodo o in una cordicella e poi legate tra due cartoni."

Credo potrebbe essere importante cercare di preservare questo portato etimologico che altre parole come 'archivio' o 'contenitore' non hanno. In effetti l'astrazione di *file* così come si è sviluppata nei sistemi operativi da Unix in poi, è fortemente connotata dall'idea di *sequenza*, vorrei dire di *fila* di dati. I dati in un *file* si leggono facilmente se vi si accede secondo l'ordine in cui vi sono stati salvati la prima volta. È naturalmente possibile accedere a un punto qualsiasi della sequenza: le applicazioni lo fanno continuamente, ma usando servizi del sistema operativo per cui questa operazione non è *naturale*.

Per esempio, qualsiasi alterazione che non sia un'aggiunta alla fine, richiede una gestione complessa dei dettagli implementativi. Si noti che la "fila" non è certamente l'unica possibilità di conservare i dati, anche se si adatta molto bene a dispositivi hardware come i nastri magnetici, in passato assai comuni. L'astrazione del *file* come sequenza di *byte* (quindi, fra l'altro, non di "dati" ma

di simboli astratti buoni per tutte le occasioni) è ormai prevalente in tutti i sistemi e, soprattutto, nelle librerie standard degli ambienti di programmazione, del resto frequentemente inseparabilmente imparentati col C e Unix.

Scegliere una parola giusta per il concetto potrebbe aiutarci a vedere la peculiarità di una precisa scelta tecnica, che come tale ha pregi e difetti il cui peso relativo potrebbe cambiare al mutare del contesto tecnologico di sfondo. Del resto già oggi gli utenti di molti dispositivi mobili, come *smartphone* e *tablet*, preservano i loro dati senza dover interagire in nessun modo diretto con il concetto di *file* che pure potrebbe essere presente in questi sistemi (ma invisibile in molte applicazioni). Potremmo dunque aver bisogno presto di parole nuove per parlare della persistenza dei dati con termini capaci di convogliare proprietà di maggiore utilità per gli utenti diverse dalla sequenzialità.

A rose by any other name would smell as sweet, dice la Giulietta di Shakespeare, ma noi informatici dovremmo essere convinti che una scelta inadeguata delle parole pregiudica la nostra capacità di ragionare in modo appropriato sui concetti che esse connotano. E sappiamo bene quanto bisogno c'è di parlare di informatica con cognizione e chiarezza, specie nel nostro Paese.

Biografia



Mattia Monga è professore associato al Dipartimento di Informatica "Giovanni degli Antoni" dell'Università degli Studi di Milano. È laureato in Ingegneria Elettronica al Politecnico di Milano, dove ha conseguito anche il dottorato di ricerca in Ingegneria Informatica e Automatica. Dal 2003 lavora all'Università di Milano, svolgendo attività di ricerca in ingegneria del software, sicurezza dei sistemi informatici e didattica dell'informatica. È uno dei fondatori di ALaDDIn, Laboratorio di Divulgazione e

Didattica dell'Informatica, e organizza il Bebras italiano, un concorso non competitivo rivolto agli allievi delle scuole primarie e secondarie allo scopo di avvicinare i ragazzi all'informatica come disciplina scientifica.

La sua pagina web è: <https://homes.di.unimi.it/monga/>